

ALGIRDAS J. GREIMAS

Semiotica o metafisica?

I. *L'enunciato e l'enunciazione.*

Se è troppo presto per pronunciarsi sul contributo portato da ciò che si ama definire, oltre Atlantico, la rivoluzione chomskiana, non potremo negare che questo sforzo di rinnovamento, notevole soprattutto per il modo inedito di porre i problemi, è venuto assumendo negli ultimi tempi un aspetto molto più chiaro e preciso. Come ogni contributo nuovo, d'altronde, il suo peso specifico risulta assai di più dal modo originale di collegare i concetti che dai concetti stessi, i quali sono quasi tutti presi di peso dal vecchio stock epistemologico di cui dispone la linguistica e il cui gioco di sostituzioni paradigmatiche ne costituisce, com'è noto, la storia.

L'indirizzo metodologico che vuole sostituire la problematica del destinatario con quella del destinatore, la linguistica della percezione con quella dell'espressione, ne è un tipico esempio. Che le ricerche che vertono sull'*enunciazione* si trovino in tal modo attualizzate di pari passo con quelle relative all'*enunciato*, che un'esplorazione limitata e localizzata venga per ciò stesso internazionalizzata, è già un contributo notevole.

Questo cambiamento di prospettiva, tuttavia, interessa soprattutto per le implicazioni che comporta e che possiamo da esso ricavare. Abbandonare la linguistica interpretativa, che pure si basa su un insieme di osservazioni già costituite, su procedimenti di descrizione faticosamente elaborati, vuol dire abbandonare il terreno sicuro del dato, del senso formato, dei sistemi che sappiamo sottostanti ai processi, per inoltrarsi sulle sabbie mobili, alla ricerca di un senso che si forma, dei modelli che renderebbero conto della dinamica delle forme. Questa partenza per l'ignoto – prescindendo da tutte le imposture terminologiche inevitabili – possiede un indubbio valore euristico.

Tuttavia la costituzione di nuovi procedimenti descrittivi, suscettibili di cogliere e di riprodurre il sorgere, lo svilupparsi e

infine il manifestarsi delle operazioni linguistiche del locutore, fa subito tornare alla mente del linguista francese il tentativo guillaumiano che è sopravvissuto solo in grazia dell'alone metafisico da cui è circondato. D'altro canto, l'apparato logico-matematico, ad un tempo terrorizzante e attraente, di cui si è avvalsa l'esperienza chomskiana, non può non farci pensare alla cibernetica, scienza il cui centro non si trova in nessun posto, se la circonferenza è dappertutto.

2. La facoltà di linguaggio e il suo metasoggetto.

Così, per chi vuole descrivere il cammino del pensiero che emerge, si forma e si svela, il sentiero da imboccare è molto stretto, tra gli allettamenti incessanti della metafisica e i pericoli di una pseudoscienza che propone ad ogni svolta modelli arbitrari e gratuiti. Non è dunque affatto strano che la grammatica generativa, per essere qualcosa di più di una pratica auto-sufficiente, abbia dovuto optare per il « mentalismo ». Ma, per essere qualcosa di diverso da una metafisica, doveva tentare di « linguisticizzare » quest'ultima. Bisognava, in un certo senso, inventare una cibernetica dello spirito, e non più del cervello.

Il concetto di *facoltà* che appare in questo contesto, ha apparentemente il solo scopo di circoscrivere il campo delle investigazioni e di stabilire lo spazio che dovranno ricoprire i nuovi procedimenti di descrizione. Ma tale riferimento alla filosofia dei secoli classici solleva inevitabilmente il problema relativo alla natura di questo *savoir-faire* linguistico. La scuola danese, i cui modelli filosofici non sono molto diversi, non si è stancata di ripetere che questa facoltà consiste essenzialmente nella capacità di collegare fra di loro pochi elementi al fine di ottenere un numero considerevole di combinazioni. Un'interpretazione del genere, tuttavia, deve essere sembrata troppo comprensiva. Essa è troppo generale: la combinatoria è una proprietà formale, un oggetto di contemplazione matematica; è pure troppo estesa: la natura sembra, anch'essa, obbedire alle stesse leggi che regolano i grandi complessi di combinazioni. Perciò il concetto di facoltà può essere utilizzato per definire il linguaggio solo nella misura in cui si instaura un metasoggetto che la eserciti – lo spirito umano, o il soggetto parlante, come si dice timidamente –, e solo nella misura, per di più, in cui si ammettono i limiti che lo spirito umano per sua natura non può che imporre a se stesso, vale a dire la sua razionalità, oppure, per usare

una terminologia di tipo linguistico, la grammaticalità degli enunciati che risultano da tali combinazioni.

Il salto trascendentale che si opera in questo modo con la complicità del termine di soggetto parlante, passando dal locutore, situato nel suo *hic et nunc*, allo spirito umano universale, metasoggetto della facoltà del linguaggio, permette a Chomsky di dare un senso alla sua impresa, la quale, da gioco di costruzioni apparentemente sterile, si trasforma così, una volta situata all'interno della problematica cartesiana, in un'indagine che verte sulla *struttura dell'intelligibile*. Se essa si distingue tuttavia dalla riflessione filosofica classica dello stesso tipo, ciò è dovuto al fatto che la facoltà del linguaggio vi si trova ipostatizzata, e che la manifestazione linguistica vi è considerata come il solo risultato di un esercizio più profondo, come lo schiudersi visibile dell'intelligibile. La conoscenza del mondo intelligibile si trova così legata a quella dell'universo linguistico e si identifica, in parte, con essa. A questo punto non è quindi affatto sorprendente se Chomsky mostra di avvicinarsi sempre più (malgrado le formulazioni apparentemente diversissime) all'*episteme* in cui si situa la teoria hjelmsleviana.

3. Il soggetto e la sua struttura.

Un'altra categoria la cui inversione paradigmatica ha contribuito al successo della grammatica generativa – pensiamo soprattutto all'Europa, ove stranamente esercita la sua attrazione sia sui nostalgici di Bergson, sia su quelli di Marx – si situa sull'asse dello *statico* e del *dinamico*. Le strutture linguistiche, irrigidite nella loro natura statica, sono inadatte, si dirà, a cogliere questa attività sempre rinnovata che costituisce l'esercizio del linguaggio. I modelli generativi, dinamici, devono sostituirsi ai modelli tassonomici.

Vi sarebbe molto da dire sull'antiorità del dinamico nei confronti dello statico, sulla possibilità di cogliere, vale a dire, in realtà, di fissare il cambiamento, la trasformazione, senza conoscere preliminarmente quello che cambia, che è cambiato. L'alterazione è sempre il divenire-altro, s'inscrive entro il paradigma dello *stesso* e dell'*altro*. Questo problema, che in ogni caso ci porterebbe lontano da Cartesio, è solo indirettamente collegato con la disputa sulle pratiche di descrizione, con la possibilità di stabilire se una grammatica deve essere presentata come una lista orientata di regole operative oppure come una gerarchia di invarianti e di variabili dotate di funzioni combina-

torie. La questione è di semplice convenienza e va risolta in base, al principio di semplicità: si tratta di decidere quale delle due descrizioni sia la più economica, e questo senza ricorrere a un qualsiasi criterio di verità.

Perciò non crediamo che l'opposizione tra la linguistica americana e la linguistica europea si situi a questo livello, che possa essere formulata nei termini di un rapporto disgiuntivo fra *regola* e *definizione* e fra *orientazione* e *gerarchia*; essa consiste in fin dei conti solo nell'accento posto ora sull'uno, ora sull'altro dei due modi di descrivere – in quanto processo o in quanto sistema – ogni struttura semiotica. L'approfondimento chomskiano consiste, come nel primo caso, nella riapertura della parentesi fenomenologica, nel passaggio dalle serie trasformazionali orientate, che dipendono dalla pratica linguistica, alle considerazioni sul percorso generativo in quanto tale. Poiché, dei due poli di questo processo di generazione, il termine *ad quem*, l'infinità degli enunciati intelligibili, va da sé, il termine *a quo* non può che porre il problema dell'esistenza degli elementi primi, delle strutture elementari – poco importa, in fin dei conti, come verranno designate –, diciamo: di questi *universali del linguaggio*, che devono fondare tanto la combinatoria, la cui descrizione secondo regole costituisce il compito dei grammatici, quanto soprattutto la sua razionalità. In modo abbastanza curioso, il metasoggetto che la facoltà del linguaggio implicava, la ragion d'essere insomma delle trasformazioni che generano il discorso manifestato, appare qui, grazie a nuovi mezzi metaforici d'approccio, come una *deixis*, come il luogo originario da cui scaturisce il linguaggio.

Lo spirito umano dei filosofi è suscettibile così di due formulazioni linguistiche: è un soggetto che agisce, ma è pure una forma di articolazione di contenuti, una struttura formale. Quello che è più difficile da ammettere è l'identificazione delle due formulazioni secondo cui una struttura formale sarebbe nello stesso tempo il soggetto delle proprie trasformazioni. Un nuovo sforzo trascendentale sembra dunque imporsi...

Comunque, le conseguenze di questa nuova formulazione sono visibili perfino nei cambiamenti del linguaggio tecnico relativo il quale, con i termini di strutture *superficiali* e di strutture *profonde*, reintroduce immagini di tipo « stratigrafico ». Certo tale formulazione non consacra necessariamente la fine dell'avventura, o il ritorno all'ovile, ma apre la strada ad una ripresa del dialogo.

4. Il fondo delle cose.

Questa presentazione – molto sommaria e certamente inesatta agli occhi degli iniziati – della brillante carriera della grammatica generativa, non vuole costituirne la critica, ma cerca al contrario di render manifesto lo sforzo di pensiero che ha permesso a Chomsky di giungere finalmente al « fondo delle cose ».

Il fondo delle cose è costituito dal luogo dei fondamenti, vale a dire dall'*episteme* che deve giustificare l'attività metalinguistica dei linguisti, e ciò in due modi diversi: perché esso fornisce le categorie di base che rendono possibile l'esercizio del loro mestiere, e perché è di fatto lo scopo ultimo della loro esplorazione. In altre parole il progetto chomskiano ci interessa soprattutto in quanto pone, una dopo l'altra, le premesse di una teoria del linguaggio. Questo interesse è aumentato dal fatto che tali premesse si presentano come dei postulati identici, paragonabili o contraddittori, ma, in ogni caso, situati sulla stessa isotopia di quelli che presiedono alle investigazioni di un Hjelmslev o di un Lévi-Strauss. E questo non perché le nostre preferenze personali vadano verso il pensiero di quegli studiosi di semiotica – ciò che comunque non neghiamo –, ma perché ci troviamo di fronte ad un test che mette in gioco lo statuto stesso della linguistica: è infatti fondamentale sapere se la linguistica sia una questione di opinioni diverse, alcune più ingegnose delle altre, o un'attività scientifica all'interno della quale i contributi individuali si limitano a modificare e trasformare alcune categorie costitutive della sua teoria, senza tuttavia metterne continuamente in forse la struttura.

L'avvenire ci dirà se lo sforzo chomskiano è destinato ad approdare alla costituzione di una filosofia del linguaggio o di una teoria del linguaggio. Indubbiamente quel che chiamiamo in Europa oggi structuralismo (e che ha ben poco in comune con la scuola bloomfieldiana, eccetto per alcuni procedimenti descrittivi o di verifica da essa mutuati), anche se è considerato a un tempo come una metodologia e un'epistemologia, implica non di meno, da parte di colui che lo esercita, tanto una « visione del mondo » coerente quanto una certa etica del sapere. Infatti, se la bella fiducia del XIX secolo, per cui la scienza procedeva da sola sulla strada reale della conoscenza, non è più di moda oggi, rimane pur sempre vero che i presupposti di ogni teoria che voglia essere scientifica, senza restare impliciti, non devono per ciò stesso essere confusi con le categorie epistemologiche o metodologiche operazionali, a meno che queste non

siano interdefinite prima, nel modo di Hjelmslev, all'interno di un corpo coerente di concetti. Una visione del mondo interviene tanto meno nella prassi della conoscenza, in quanto essa ne costituisce sovente, nel nostro contesto semiotico, lo scopo, e in quanto s'identifica parzialmente con il campo del non-ancorato che si cerca di restringere rosicchiandolo a poco a poco. La falsa modestia dello scienziato nasconde così un'etica del sapere che cerca di mantenere a ogni costo la frontiera, instabile, tra due forme, entrambe valide, del sapere: tra la conoscenza scientifica e la conoscenza poetica o filosofica del mondo.

5. *La vertigine delle profondità.*

Se, assumendo un adeguato distacco rispetto alle questioni dei procedimenti e alla diversità degli approcci, cerchiamo di interrogarci sul senso della grande avventura linguistica del xx secolo, possiamo forse scoprirvi un motivo di fondo che porta alla costituzione di una teoria semiotica generale.

Alcuni esempi bastano per renderci conto della strada già percorsa, dei cambiamenti intervenuti dai tempi, pur così vicini, della linguistica descrittiva. Ricordiamo la temerarietà – che ha provocato altrettanto, se non più, risentimento che entusiasmo – di R. Jakobson, quando fu portato ad affermare, contro A. Martinet, il carattere logico e non « realista » delle categorie fonologiche. Per vedere sino a che punto questa disputa è superata oggigiorno, basta pensare agli attuali fautori del logicismo, come Bar Hillel, ad esempio, i quali sostengono che la sola semantica generale possibile sta nelle categorie costitutive della logica. Tuttavia questo vuol dire accettare, almeno implicitamente, che le categorie logiche non servono solo alla descrizione dei linguaggi, ma possono anche essere contemporaneamente, proprio per il loro carattere semantico, l'oggetto dell'investigazione linguistica. Il rilievo in cui è stata messa da C. Lévi-Strauss l'esistenza delle *logiche concrete* – che sono chiamate concrete solo in base all'interpretazione che si dà dei loro contenuti – allarga la problematica: tutto avviene come se le stesse categorie linguistiche, identiche o paragonabili, fossero utilizzate per formare delle logiche esplicite e costruite e delle logiche implicite e immanenti ai sistemi linguistico-culturali. Non occorre sottolineare l'inversione radicale, che si è compiuta nel frattempo: la logica, introdotta recentemente come metalinguaggio descrittivo, è diventata essa stessa oggetto di descri-

zione linguistica, e la linguistica è considerata, a sua volta, come metalinguaggio.

Ma se Jakobson aveva aperto, in un certo modo, la strada al costruttivismo logico in linguistica, i procedimenti linguistici più moderni, allargando le proprie investigazioni sino a includervi le categorie costitutive dei linguaggi logici, mettono nuovamente in forse la legittimità delle costruzioni di modelli operazionali basati sul solo apparato logico-matematico. La problematica dell'adeguamento dei modelli alla manifestazione linguistica esplicita è ora sostituita a poco a poco dalla questione di che cosa siano questi modelli, della loro natura e del loro valore, ma in rapporto, questa volta, con gli universali che li costituiscono, che permettono insomma di costruirli.

Per quanto in alto si salga – per dirla con Hjelmslev – o per quanto profondamente si scenda – per dirla con Chomsky –, non si deve tuttavia perdere di vista che il solo filo sottile che collega queste ricerche alla linguistica, è il punto di partenza puro e semplice, vale a dire l'esistenza, manifestata ai nostri sensi, di oggetti semiotici. La dimensione sensibile del linguaggio è il solo luogo in cui il nostro discorso sul fatto linguistico può trovare una giustificazione, in cui le nostre ipotesi possono essere eventualmente verificate. Non vi è dubbio che la grammatica generale sarà deduttiva o non sarà. Ma lo scacco della grammatica generale – da Cartesio a Destutt de Tracy – deve farci riflettere. Perché la riflessione teorica non è riuscita a trasformarsi in prassi scientifica, perché la teoria si è rifiutata di far presa sulla realtà? Vi sono dei limiti oltre i quali è meglio non andare se si vuole offrire alla semiotica una qualche probabilità di successo.

6. *Il mondo delle qualità sensibili.*

L'analisi della forma linguistica che si presume ci possa fornire sia la chiave del modo di esistere del linguaggio, sia gli strumenti della sua esplorazione, non deve farci dimenticare che esiste – e ci sollecita – un'altra problematica, quella della sostanza linguistica.

Si ha un bel dire, con Saussure, che le considerazioni relative alla sostanza si pongono al di fuori dell'oggetto della linguistica, o che una lingua naturale, nella sua manifestazione, non costituisce che un insieme di « effets de sens », che una apparenza di cui possiamo ritrovare le articolazioni nascoste: la presenza allucinante del mondo sensibile nella forma linguistica s'im-

pone come un'evidenza. L'analisi della forma linguistica non basta a spiegare perché le parole ci si presentano come oggetti opachi e pesanti, perché gli enunciati sono per noi, e nostro malgrado, degli enunciati di verità, suscettibili di aderire alle cose e di descrivere il mondo « reale », perché le chimere continuano ad esistere senza i loro referenti a tutto danno dei logici di tendenza positivista.

Bisogna pur riconoscere che la forma è forma solo in quanto informa la materia, e che, conseguentemente, la materia stessa è, in un certo modo, presente nel linguaggio. Non si tratta, con ciò, di riconoscere alla sostanza lo statuto di oggetto scientifico – altri l'hanno fatto prima di noi –, ma di ammettere che il problema delle relazioni tra la sostanza non linguistica e la forma linguistica, quello dell'integrazione dell'una nell'altra, è di competenza della linguistica.

Se si ritiene, con Hjelmslev, che la forma linguistica, costituita dall'intersecarsi di almeno due « algebre », di almeno due sistemi formali, sia suscettibile di manifestarsi in qualsiasi sostanza, la problematica della presenza della materia nella forma appare come un oggetto di riflessione autonoma. Infatti, se le sostanze sono intercambiabili, e ogni sostanza può essere informata, ne deriva che *una semiotica della sostanza* (e non le particolari discipline paralinguistiche, come la fonetica, la grafematica, o la semantica) diventa possibile. Se si tien conto, inoltre, del fatto che la sostanza possiede a sua volta una forma e un contenuto, la sua analisi solleva ovviamente il problema sia dei linguaggi scientifici, sia degli universali che hanno servito alla loro costruzione. Essa impone pure la necessità di riconquistare, uno dopo l'altro, nuovi campi semiotici: ed è qui che si colloca il principale sforzo dello strutturalismo francese, e in modo non diverso, sulle sue tracce, quello degli studiosi sovietici di semiotica. La teoria semiotica s'integra perciò definitivamente nella problematica del sapere umano nel suo insieme, e l'espansione del suo campo d'investigazione corrisponde alle dimensioni di una teoria della conoscenza calibrata sulla grammatica generale.

Pertanto, il problema dei rapporti tra la forma e la sostanza all'interno del linguaggio si riduce a quello delle correlazioni, vale a dire delle corrispondenze, che comportano o non comportano delle trasformazioni, tra diversi sistemi semiotici. Sembra d'altronde che queste correlazioni si stabiliscano tra unità semiotiche a diverso livello e di dimensioni disuguali: così, alle categorie semiche messe in evidenza dall'analisi semantica del campo olfattivo, corrispondono dei sintagmi o dei pacchetti di

elementi di quell'altra semiotica della sostanza che è la chimica. Così, la nascita del piano dell'espressione è il risultato di una gesticolazione fonatoria che si analizza in sequenze programmate.

Questo incastro delle semiotiche le une nelle altre fa pensare – sotto certi aspetti – ai problemi d'integrazione degli oggetti scientifici (fisica, chimica, biologia) che si pongono ora alla scienza. In ambedue i casi la frontiera tra la forma e la sostanza sembra quasi impercettibile: quello che è forma visto da una certa angolazione, diventa sostanza sotto una luce diversa. Non è dunque nell'opposizione della forma e della sostanza, e neppure nella messa tra parentesi di quest'ultima, che potremo trovare la soluzione delle nostre difficoltà. La teoria del linguaggio, per essere completa, deve poter rendere conto, in modo soddisfacente, del formarsi e del modo d'essere del mondo delle qualità sensibili.

(Trad. Giorgetto Giorgi).